*Lotte sociali, emancipazione civile e coscienza politica*

# Le vie inedite che portano alla sinistra

**I risultati elettorali stimolano a una riflessione approfondita sull'ampiezza e sui caratteri che vanno attribuiti oggi in Italia alle forze rinnovatrici Non tutti gli itinerari devono necessariamente prendere le mosse dal « cuore della contraddizione capitalistica » - Un'analisi del significato assunto dal voto radicale**

Che ci sia da discutere, dopo le elezioni nazionali ed europee, non c'è dubbio, e di molte cose. Conviene dunque, con pazienza e modestia, senza la pretesa, cioè, di essere esaurienti, né nella individuazione dei problemi, né nell'indicazione delle soluzioni, mettere a fuoco qualche questione, anche una sola, che sembra meritevole di particolare attenzione. Appunto una questione qui si vuole proporre: se e come abbia senso parlare di sinistra, quale ampiezza e quali caratteri si debbano attribuire oggi in Italia alla sinistra.

Nell'editoriale della « Lettera finanziaria dell'*Espresso* » datata 11 giugno si propone una diagnosi che può essere molto utile come punto di partenza del ragionamento che vogliamo fare. « Fino a quando — si legge — un partito politico vuole mantenere una sua collocazione di "classe" (nel senso che si propone come soggetto di un cambiamento sociale profondo) non può sperare di andare oltre un certo successo elettorale (30-32 per cento) ». Qui c'è, individuata ma non risolta, una questione decisiva. Individuata, perché in effetti le difficoltà che si riscontrano all'interno della sinistra sono riconducibili alle differenze che separano quella parte della sinistra che ha una *connotazione di classe* (riferimento sociale e cultura) da quella parte che non ha invece questo riferimento e questa cultura e anzi esplicitamente li rifiuta. Non risolta, tuttavia, perché si pensa che la tensione possa essere superata solo con l'abolizione di uno dei poli che la provocano. Per di più, al di là di questa obiezione « formale » viene spontaneo osservare che appare ben riduttiva una visione per cui la possibilità per la sinistra di divenire maggioritaria è condizionata al ripudio di ogni connotazione di classe, cioè, per usare le stesse parole della Lettera finanziaria, alla rinuncia ad un « cambiamento sociale profondo ». Se simile impostazione dovesse essere presa per buona, bisognerebbe concludere che deve considerarsi impossibile promuovere un cambiamento sociale profondo sulla base del consenso espresso nelle forme previste dai sistemi democratico-rappresentativi. Con quali conseguenze è facile immaginare, sia per la sorte di quegli stessi sistemi, sia per la prospettiva dei settori sociali che esprimono l'esigenza di un cambiamento profondo.

Dunque, torniamo alla questione, assumiamola in tutta la sua portata. Si deve prendere atto, da parte di tutti, che la sinistra — intendendo con questo termine l'insieme delle forze che auspicano e ricercano un cambiamento nella qualità della vita, nell'organizzazione e nella gestione del potere politico, nel rapporto fra cittadini e potere — si compone di un settore che ha una connotazione di classe, e di un settore che non l'ha, e anzi la rifiuta. E' importantissimo trovare un punto di accordo su questa base di partenza; in caso contrario non si sfugge al pericolo di limitare la sinistra a una sola delle sue componenti, da intendersi come *vera* sinistra e ci si mette sulla strada della polemica ideologica che non può avere alcun approdo perché la pretesa della polemica ideologica è di annullare l'antagonista al quale non si lascia altra alternativa che l'abbandono della propria peculiarità.

Fin qui il discorso non esce da un ambito di metodo: ma esso ha un riscontro puntuale nella esperienza, nelle lotte, nei movimenti di grandi masse, nella loro aggregazione elettorale e politica in partiti diversi. Guardiamo bene la storia e la realtà delle lotte di emancipazione e liberazione che l'Italia ha conosciuto, e in particolare nell'ultimo decennio. Una parte grande di queste lotte ha avuto ed ha una incontestabile connotazione di classe, che ne costituisce addirittura la ragion d'essere. Milioni e milioni di persone, a cominciare dagli operai, ma non solo loro, hanno assunto un ruolo attivo, sono divenute forze consapevoli di cambiamento a partire dalle proprie condizioni materiali-sociali.

Un'altra parte di queste lotte — che è venuta assumendo proprio nell'ultimo periodo una importanza crescente — ha preso le mosse da bisogni diversi, ha espresso esigenze che, pur rappresentando una critica profonda e radicale nei confronti della organizzazione sociale e del potere, dei valori e dei modi di vita dominanti, non sono riconducibili ad un orizzonte e a un punto di vista di classe, almeno nel senso più tradizionale del termine.

Questa distinzione non deve naturalmente far dimenticare che, nella realtà, i protagonisti dei moti di emancipazione sociale (le lotte del primo tipo) sono stati anche il nerbo delle lotte di liberazione civile (quelle del secondo tipo). Per tutto un periodo, anzi, gli anni del centrismo, praticamente coincidevano e si identificavano nel movimento operaio organizzato. Il problema della distinzione — e quindi anche del rapporto — all'interno della sinistra fra forze e movimenti che danno al cambiamento una motivazione e un contenuto *sociale* e altre che esprimono motivazioni e contenuti essenzialmente *civili*, anche se riconducibili a diverse ispirazioni e tradizioni teoriche, nasce dunque dalla realtà. E' un prodotto storico innanzi tutto delle contraddizioni tipiche delle società capitalistiche mature. Molti hanno detto ad esempio — e anche noi comunisti — di fronte alla grande ondata che scosse la Europa undici anni fa che, per giungere ad una critica della società e sentire l'esigenza di un suo profondo rinnovamento, si possono seguire itinerari che non necessariamente devono prendere le mosse dal « cuore della contraddizione capitalistica » ma possono svolgersi a partire da altri « luoghi » e in modo del tutto inedito. A veder bene anche molte delle approssimazioni, diciamo pure deformazioni, culturali e ideologiche che hanno avuto in questi ultimi tempi udienza e successo, e non solo in Italia (pensiamo alle concezioni assolute e indifferenziate del « potere » ad esempio) sono tuttavia proiezioni perverse di dati reali e di bisogni reali e nuovi di liberazione e di processi di omogeneizzazione sociale, di diffusione dei meccanismi di dominio e di oppressione a settori sociali e ad attività umane non direttamente coinvolte nei rapporti di produzione capitalistici.

Non si tratta di novità assoluta nè sul piano teorico, nè sul piano pratico: certo non per i comunisti italiani che, anzi, in passato sono stati accusati di scarsa ortodossia per il loro rifiuto di ricondurre tutti i movimenti di liberazione e di emancipazione *in ultima analisi* alla dinamica e alle ragioni dello scontro di classe capitale-lavoro. Si pensi alla insistenza con cui Togliatti poneva l'accento sulla specificità e sulla autonomia delle grandi questioni nazionali: quella meridionale, quella femminile e quella giovanile. La questione femminile è esemplare per comprendere la impegnativa complessità dell'intreccio fra motivazioni sociali e motivazioni civili nei movimenti di liberazione e di emancipazione: ed è anche esemplare in quanto consente di vedere come, se si vuole cogliere tutta questa complessità, non basta che ciascun raggruppamento, ciascuna corrente della sinistra la tenga presente e la elabori, ma è indispensabile una articolazione organizzativa ricca e varia.

Ma, oltre alle contraddizioni delle società capitalistiche mature, ci sono fenomeni storici di altra origine che propongono anch'essi la questione della esistenza di una sinistra con connotazione di classe e di una sinistra con una connotazione diversa, che mette l'accento sui diritti civili, sulla liberazione individuale. Penso ai fenomeni legati alla evoluzione del « socialismo reale » e ai problemi tuttora irrisolti che in quelle esperienze si registrano.

Nell'ambito della sinistra si discute molto del rapporto con l'URSS, e il più delle volte in termini aprioristici, a partire dalla richiesta rivolta al PCI di « rompere con l'URSS ». Vista nella chiave di lettura che qui si propone la polemica scopre probabilmente la sua vera ragione. Quello che una parte della sinistra rimprovera di più all'URSS, e che gliela fa sentire estranea o addirittura nemica, è proprio il fatto che quella esperienza pretende di risolvere ogni prospettiva di liberazione umana esclusivamente nella emancipazione sociale, fino al punto da svalutare o reprimere esigenze di libertà che vengono considerate estranee o devianti rispetto alla emancipazione sociale stessa.

E' evidente che nei paesi di capitalismo maturo, per le contraddizioni che in essi vivono e per il livello di consapevolezza raggiunto dai movimenti reali, esperienze siffatte risultino incapaci di attrarre e di unificare le forze della sinistra. Queste considerazioni possono fornire qualche strumento per orientarsi nelle interpretazioni del voto e per fissare un tema di lavoro preciso per il futuro.

Prendiamo il voto di quegli elettori comunisti che hanno votato radicale e l'imbarazzo che ciò provoca in noi, perfino nel darcene una spiegazione soddisfacente; o riflettiamo sulla nostra difficoltà ad affrontare in modo non nervoso e vincente la « provocazione referendaria » del PR. E' indice di scarsa chiarezza chiudersi nella alternativa se si tratti di fenomeni di destra o di sinistra. In realtà si tratta di fenomeni che convogliano volontà di cambiamento e di liberazione, e come tali da ricondurre nell'ambito della sinistra, ma di una sinistra che ha caratteri propri, diversa da noi, con una connotazione e una cultura non di classe, che ha come punto di riferimento la dimensione individuale anziché quella sociale, si ispira a canoni culturali che derivano dalla tradizione liberale.

Certo, è una tradizione, è un punto di vista diverso da quello proprio del movimento operaio, ma che *può* (almeno *può*) rafforzare, estendere e arricchire la sinistra, rendendola più aderente alla varietà di motivazioni e di itinerari che esprimono la critica della società e dello Stato esistenti. Si è riparlato in questi giorni del Partito d'Azione, come punto di riferimento storico di una sinistra non di classe. Anche questo richiamo può contribuire a indirizzare in modo fecondo la riflessione e la discussione di oggi.

Il tema possiamo considerarlo a questo punto ben definito: prendere atto che nella sinistra esistono diverse (almeno due) tradizioni e realtà che non sono dovute a testarde fedeltà verso archetipi teorici, ma trovano corpose motivazioni nella società in cui viviamo e nella esperienza di larghe masse.

Necessario è che queste diversità non si pretenda di cancellarle a forza, ma se ne scoprano le radici e vengano utilizzate come elemento di forza, anziché di divisione e di debolezza della sinistra.

Per quanto ci riguarda, anche noi abbiamo da capire e da correggere in questo senso. Ma certo non partiamo da zero: né per quel che riguarda la pratica, né per quel che riguarda la teoria. Se è vero, come è vero, che una delle più significative innovazioni introdotte nello Statuto al XV Congresso sottolinea che il PCI è *parte* che non tende e pretende a divenire *tutto*, nè per l'oggi nè per il domani. Il che non vale evidentemente solo in riferimento all'insieme del sistema politico, ma anche — e direi a maggior ragione — in riferimento alla sinistra e alla sua articolazione pluralistica.

**Claudio Petruccioli**

*L'intero paese reagisce alla pericolosa sfida rhodesiana*

**Il nuovo governo di Salisbury che mira a liquidare il movimento di emancipazione nazionale dello Zimbabwe insidia anche il regime di Maputo L'inasprimento dello scontro politico**

Lezione in un villaggio del Mozambico

# Mozambico, punto caldo

**Dal nostro inviato**

MAPUTO - *Comitati di quartiere e di villaggio, consigli di produzione nei luoghi di lavoro, comitati popolari di vigilanza contro il terrorismo, strutturazione delle organizzazioni di partito, gruppi di alfabetizzazione e di educazione sanitaria, seminari di studio. Ogni cittadino mozambicano è chiamato insomma a partecipare direttamente alla ricostruzione economica, alle trasformazioni sociali, alla difesa nazionale. Il cronista è frastornato da questo dinamismo politico. Una massa di avvenimenti gli si presenta tumultuosamente davanti fornendogli un'immagine del tutto inedita di una società che aveva visto all'indomani dell'indipendenza profondamente piagata dal sabotaggio e dalla fuga dei coloni portoghesi, forse anche attonita dinanzi agli immani compiti del futuro. Non è facile dunque il compito di discernere i termini di fondo dell'evoluzione dei processi politici e sociali, di cogliere le contraddizioni attraverso le quali passa e si sviluppa il tumultuoso processo innescato dalla rivoluzione.*

## Questioni strutturali

*Il primo livello di queste contraddizioni, quello cioè più evidente all'osservatore, è indubbiamente il livello politico, sul quale ci soffermiamo oggi. Ma questa è solo la parte emersa di quell'iceberg che è la rivoluzione mozambicana; sotto ci sono le contraddizioni culturali e ideologiche e sotto ancora il grosso delle contraddizioni strutturali, economiche.*

*A tutti questi livelli poi la lotta si intreccia, e quindi si complica, con i fattori internazionali che la influenzano e che per certi versi la dominano, primo fra tutti il fattore rhodesiano: « Senza l'indipendenza del popolo dello Zimbabwe — ha detto il presidente Samora Machel — nemmeno noi avremo una reale indipendenza ».*

*Questo punto di partenza ci pare indispensabile per comprendere i termini dello scontro politico in atto in questo periodo in Mozambico. Altrimenti si cade nelle semplificazioni, non certo disinteressate, di chi vede i popoli come semplici marionette nelle mani delle grandi potenze e parla, in questo caso, di involuzione autoritaria del regime citando certe scelte di politica interna, quali l'introduzione della pena di morte, o di politica internazionale quali il rafforzamento dei rapporti con l'URSS sbrigativamente considerati come la fine di fatto dell'autonomia politica e ideologica.*

*I condizionamenti e gli attentati all'autonomia e al non allineamento in effetti ci sono, ma sono assai più complessi e soprattutto di altro segno, essi partono in primo luogo da quelle forze che a Pretoria, Londra e Washington puntano ad acutizzare la tensione in Africa australe. Non si può dimenticare infatti che fin dalla conferenza di Ginevra dell'ottobre '76 il governo mozambicano è stato un deciso fautore della soluzione negoziata del conflitto rhodesiano e che ha espresso per la prima volta sfiducia nella percorribilità di questa strada solo nel settembre dello scorso anno con il discorso del presidente Samora Machel, che il nostro giornale ha ampiamente riportato, sulle « due tattiche dell'imperialismo ». Discorso col quale si accusavano, ormai apertamente, Gran Bretagna e Stati Uniti di non volere arrivare realmente ad una decolonizzazione negoziata e pacifica della Rhodesia. L'appoggio che questi due paesi davano alternativamente a ipotesi di « soluzione internazionale » (i vari piani anglo-americani) e di « soluzione interna » (i tentativi di Smith di accordarsi con i partiti collaborazionisti lasciando fuori il Fronte Patriottico) furono denunciati in quell'occasione come una duplice tattica per impedire l'approdo ad una reale indipendenza e per arrivare invece ad una soluzione neocoloniale.*

## La lotta armata

*L'unica strada praticabile è apparsa a questo punto ai mozambicani quella della lotta armata di lunga durata del popolo zimbabweano e su questa ipotesi hanno articolato la loro stessa politica disponendosi ad accettarne le conseguenze. In primo luogo la non riapertura a breve termine della frontiera con la Rhodesia con i relativi costi economici calcolati in 200 milioni di dollari l'anno e, in secondo luogo, la continuazione e l'escalation delle aggressioni e dei sabotaggi rhodesiani contro il Mozambico.*

*Il Frelimo ha rivisto così alla fine dell'anno scorso la sua strategia difensiva e ha deciso di trasformare l'armata guerrigliera in un esercito regolare, ha deciso di rinunciare, almeno in parte, al principio di « contare sulle proprie forze » e di chiedere invece aiuti ed istruttori militari all'URSS, ha deciso di proclamare la coscrizione obbligatoria di tutti i giovani tra i 18 e i 77 anni. Spiegando questa scelta la rivista delle forze armate, 25 de Setembre, ha scritto che « stiamo costruendo un esercito regolare rivoluzionario perché le condizioni storiche che viviamo ci obbligano a questo» e più in generale ha sottolineato che « sono le condizioni storiche che viviamo a determinare la nostra strategia di sviluppo in tutti i settori e, in questo caso specifico, nel settore militare ».*

*Di fronte poi agli attentati terroristici e ai sabotaggi all'interno del paese (di cui si attribuisce spesso la responsabilità al gruppo « Africa livre » del fascista portoghese Jorge Jardim che in Rhodesia ha basi e solidi appoggi) il Frelimo ha lanciato in gennaio un appello al popolo mozambicano. « I colonialisti portoghesi — vi si afferma. — furono sconfitti dal nostro popolo. Furono sconfitti dalla unità, dalla determinazione, dalla organizzazione e dalla iniziativa del nostro popolo... Dobbiamo sconfiggere ora questa nuova aggressione ».*

*L'appello chiede quindi che si organizzi la difesa popolare: « Ogni villaggio, ogni assemblea popolare deve organizzarsi per difendere gli obiettivi della sua zona ». La parola d'ordine lanciata è quella di « punire severamente il nemico che ci attacca, rafforzare l'appoggio al popolo dello Zimbabwe, difendere la nostra patria, difendere la pace, garantire il nostro sviluppo ».*

*Il documento annunciava anche che « il nostro Stato decreterà rapidamente le leggi necessarie per reprimere con maggiore severità i mercenari e i banditi che, al soldo dei razzisti e degli imperialisti, commettono i crimini più odiosi contro il nostro popolo ».*

*Su queste basi il Frelimo si è impegnato in una vasta campagna di mobilitazione popolare. Pochi giorni dopo la diffusione dell'appello, il 27 gennaio, si svolgeva a Maputo una grande manifestazione popolare organizzata dal comitato provinciale del partito alla presenza del leader del Fronte Patriottico dello Zimbabwe Robert Mugabe. Nel corso della manifestazione, per la prima volta, veniva scandito lo slogan « morte agli assassini del nostro popolo » e un operaio, in rappresentanza dei consigli di produzione, parlando alla tribuna traduceva lo slogan in una richiesta precisa: « Esigiamo che sia applicata la pena di morte contro tutti i traditori assassini ».*

*Il settimanale* Tempo, *nel resocontare la manifestazione, scriveva il 4 febbraio che « questo è una fase particolarmente dura della lotta del popolo mozambicano... una fase nella quale la rapidità degli avvenimenti e la scalata della guerra di aggressione rendono difficile il mantenimento di principi rivoluzionari come quelli della politica di clemenza ».*

## Posizioni antiautoritarie

*Sono principi che hanno caratterizzato, con la ripulsa di ogni autoritarismo, la storia del Frelimo e che hanno ispirato alcune delle sue pagine più belle come questa di Samora Machel, scritta nel 1973 poco prima della vittoria: « Noi applichiamo una politica di clemenza nei confronti dei soldati catturati in combattimento e unilateralmente spesso li liberiamo. Così appare chiaramente in Mozambico la linea di demarcazione, anche nel corso della lotta armata, tra noi e il nemico. Il nemico ha il suo modo di combattere e noi abbiamo il nostro. Questi ha le sue concezioni strategiche e tattiche, i suoi metodi terroristici che corrispondono agli interessi delle classi sfruttatrici e all'ideologia fascista che li serve. Noi abbiamo le nostre concezioni strategiche e tattiche, i nostri metodi che rispettano la dignità umana, perché serviamo gli interessi del popolo e siamo guidati da una ideologia che corrisponde agli interessi delle masse sfruttate ».*

*Alla fine di febbraio di quest'anno poi l'Assemblea popolare (il parlamento mozambicano) prendeva atto che « gli attacchi crudeli e feroci contro il nostro popolo, i nostri beni e la integrità della nostra patria sono pratiche per le quali il nostro popolo ha ripetutamente rivendicato e molto giustamente una risposta rapida e dura », e decideva quindi di compiere una svolta dolorosa e significativa: introducera nella legislazione mozambicana la pena di morte considerata ormai come « fondamentale per assicurare la difesa della rivoluzione». I nuovi strumenti di legge: la pena di morte, la repressione del sabotaggio, anche per negligenza, con severe pene detentive e la costituzione di un tribunale militare rivoluzionario, venivano subito utilizzati con valore retroattivo e in due mesi e mezzo venivano proclamate ed eseguite 23 condanne alla pena capitale.*

*E' in questo contesto e secondo queste linee di tendenza che la lotta politica è andata acutizzandosi e cambiando carattere in Mozambico. Una lotta segnata dal pesante e pericoloso condizionamento che esercita la situazione internazionale, ma anche da una risposta importante in termini di dinamismo politico e di partecipazione di cui i comitati di vigilanza popolare nelle fabbriche nei quartieri e nei villaggi, sono il segno.*

**Guido Bimbi**

*Un volume postumo di saggi*

# Carlo Salinari, un militante fra i «classici»

**Nelle ricerche su Boccaccio, Manzoni, Pirandello, un rigoroso esercizio critico e un forte impegno civile**

I saggi del volume *Boccaccio, Manzoni, Pirandello* recentemente pubblicato dagli Editori Riuniti (a cura di N. Borsellino ed E. Ghidetti, con la prefazione di N. Sapegno) rappresentano i momenti salienti del lavoro di Carlo Salinari sul versante della nostra tradizione letteraria; un lavoro che s'intreccia con quello del contemporaneista, studioso del Novecento italiano e critico militante, ricevendone il segno di un esercizio mai accademico e nondimeno estraneo a ogni tentazione disinvoltamente attualizzante non che allo snobismo delle riletture clamorose, deliberatamente avulse dai problemi reali del passato.

Se ci riportiamo alle date dei singoli scritti, restituendoli alla loro cronologia interna, riconosciamo facilmente il cammino di Salinari: dall'impegno politico più diretto e pressoché esclusivo degli anni Cinquanta, testimoniato dall'introduzione ai *Saggi critici* di F. De Sanctis (1953); ai momenti successivi di un'attività culturale che, progressivamente distanziata dalle polemiche di un tempo, ne ribadisce tuttavia le persuasioni fondamentali: avvalorandole in prospettiva lunga, in rapporto a periodi nodali della storia d'Italia (il Trecento, il Cinquecento) e nell'incontro con autori come Boccaccio e Manzoni, decisivi nello sviluppo della nostra civiltà letteraria ma per Salinari singolarmente rappresentativi, soprattutto il secondo, dei problemi teorici e storici che si riassumono nel concetto di « ideologia ».

Scendiamo con questi ai saggi degli anni 1963-76. Fra i quali, i contributi pirandelliani e in particolare la penetrante *Lettura dei "Vecchi e i giovani"*, mentre riprendono il discorso avviato in *Miti e coscienza del decadentismo italiano* (1960), ne rappresentano l'essenziale correttivo anche metodologico: in una direzione che, di là da Pirandello, riguarda in generale il tentativo di un approccio ai testi più duttile e attento alla loro organizzazione strutturale, nell'ottica di uno storicismo sentito come irrinunciabile e implicitamente contrapposto al metodo della pura analisi formale.

Il quadro, cui va aggiunta la giovanile introduzione alla poesia lirica del Duecento (1951), sarebbe più ampio se Carlo avesse potuto realizzare almeno alcuni dei progetti confidati agli amici; fra questi: la sistematica esplorazione, appena intrapresa, dei commenti petrarchisti del Cinquecento, uno studio su Ariosto, un libro addirittura (se non ricordo male) dedicato al Petrarca. Progetti che confermano la sua predilezione per le esperienze riflesse, di largo respiro culturale e letterario ma dominate intellettualmente, al riparo da ogni eccesso di cordialità e d'immediatezza effusiva.

C'è da pensare, credo, alla lezione di Sapegno. La cui influenza, assai chiara nel perdurante interesse di Salinari per i secoli alti della nostra letteratura, sembra investire le misure di un'intelligenza critica diffidente verso gli slanci e le abbondanze sentimentali come dinanzi all'indiscrezione dei linguaggi corrivi, troppo scoperti e facili. Resta il fatto che in lui, per quanto acquisita sul fondo di un gusto semplice, talvolta ingenuo, quella predilezione corrispondeva a un inconfondibile atteggiamento mentale, suo proprio, della persona e insieme dell'intellettuale e dello storico: un atteggiamento di disarmante razionalità, di connaturata insofferenza per le complicazioni d'ogni sorta, di riservatezza e di distacco spassionato; un atteggiamento rafforzatosi col passare del tempo, scambiato a volte per freddezza e aridità affettiva, laddove esprimeva piuttosto un'istanza di serietà, proclamata nei termini minimi (e perciò a loro modo categorici) di un comportamento mai accigliato e moralistico, tollerante per quanto non accondiscendente, alieno da ogni sopravvalutazione, di sé e del proprio lavoro anzitutto: e questo, malgrado certa ostentata sicurezza ch'era in definitiva il rovescio della medaglia, il segno di un'umanità senza troppi complessi e perciò non bisognosa di camuffamenti di comodo e di autocensure.

Le predilezioni del critico si compongono naturalmente con le posizioni di chi come Salinari visse in prima persona e a lungo con responsabilità dirette, di promozione e di organizzazione politico-culturale, i problemi di un'intera generazione di intellettuali comunisti. Ce lo dimostrano gli articoli raccolti in *Preludio e fine del realismo in Italia* (1967). Ma nei saggi ora ripubblicati quei problemi non sono assenti per quanto diversamente calibrati e rapportati a nuovi obiettivi. Li intravediamo dietro la ferma fedeltà al metodo dello storicismo. Se col tempo infatti Salinari sembrò allentare la propria tensione teorica, reagendo così a certa frenesia metodologica degli anni scorsi, alla quale credette (forse a torto) di dover opporre un dichiarato scetticismo verso le questioni generali; non perciò vennero meno in lui i motivi di fondo dell'antica polemica antidealistica e anticrociana: nel senso di quello storicismo integrale che, maturato nel rapporto con Gramsci e con i classici del marxismo, verificato nell'incontro con Lukács e nelle discussioni con Della Volpe, continuava ad apparirgli l'obiettivo ultimo di una critica letteraria scientificamente fondata e l'antidoto insieme contro il pericolo dell'evasione e del disimpegno ideologico.

Nella sua prospettiva storiografica, lontana dal sociologismo non meno che da ogni formalismo vecchio e nuovo, rifluiscono insomma le ragioni che presiedettero alla battaglia per il realismo; ragioni che si proiettano verso il passato, tradotte in una lettura dei classici che ne evidenzia gli elementi innovativi sul piano storico-ideologico e artistico, senza preclusioni di principio ma insieme senza cedimenti sulla linea di una concezione della letteratura rifuggente dall'irrazionalità e dall'estetismo, conforme a un'attesa di coerenza ideale e di rigore.

In questa medesima prospettiva il critico si procura i propri strumenti esercitandoli nel vivo di un'esposizione programmaticamente semplificata e lucida, aliena da virtuosismi tecnici e da sospette oscurità: al cui interno (come osserva giustamente Sergio Romagnoli) s'indovina una preoccupazione pedagogica di divulgazione responsabile e non riduttiva; che è poi il tratto dell'intellettuale democratico, ricco di esperienza giornalistica e perciò particolarmente sensibile all'obbligo della chiarezza.

Ma in Salinari la chiarezza, oltre che misura del suo stile di storico e di critico democratico, tende anche al modello di un'interpretazione tutta francamente dichiarata e mai reticente. Nel cui ambito certi limiti di fretta e impazienza documentaria (evidenti a mio parere nelle introduzioni al Trecento e al Cinquecento), certe chiusure pregiudiziali (penso ad alcuni accenni a Leopardi, più dispettosi forse che intimamente persuasi) si riscattano non soltanto grazie alle pagine più felici, quelle ad esempio sui lirici del Duecento e sull'« empirismo » del Boccaccio o quelle dedicate a Manzoni, senza dubbio fra le più stimolanti. E' all'onestà dello studioso senza infingimenti e cautele accademiche, generosamente esplicito nel ribadire le proprie posizioni di principio, che va in conclusione il pensiero del lettore e in particolare di chi ritrova in ogni pagina, nelle più vive come in quelle meno convincenti, l'immagine del compagno e dell'amico carissimo.

**Achille Tartaro**